

# APPELLO DELLA CGIL Fermate di lavoro e assemblee di azienda contro l'aggressione Ogni lavoratore versi un dollaro per i popoli dell'Indocina

## L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

### Nixon in conflitto con il Senato e lo stesso ministro degli Esteri aggrava l'aggressione in Cambogia impiegando 50 mila soldati

Iniziativa unitaria di sindacati di categoria per una giornata di lotta il 12 maggio Scioperi articolati già proclamati alla Pirelli  
A pagina 2

Alle ore 10 al Supercinema (via del Viminale) il compagno NAPOLITANO apre la campagna elettorale del PCI

# Rivolta contro la guerra nelle università USA

## Decine di migliaia manifestano a Roma e a Milano

Rettori, professori e studenti americani uniti nel chiedere la fine dell'intervento - Annullata dalla delegazione di Hanoi la seduta di ieri della Conferenza di Parigi - Forti attacchi del FNL nel Vietnam del Sud - In via Veneto stretta d'assedio per ore l'ambasciata statunitense - Sciopero di un'ora dei portuali di Livorno - Occupata l'Università di Urbino - Ferme prese di posizione di dirigenti politici e di organizzazioni di massa

### Non ha parlato a nome dell'Italia

SI POTEVA supporre che il silenzio degli esponenti del quadripartito dopo il colpo di stato preparato dalla CIA, dopo i massacri e infine al momento dell'aggressione degli americani in Cambogia trovasse una giustificazione, o almeno un pretesto, nell'attesa che a nome del governo si pronunciasse il ministro degli Esteri. Rimaneva ugualmente inspiegabile che il Popolo disquisisse sulla formula del grave dissenso e della deplorazione impiegata dai comunisti a proposito della Cecoslovacchia e non spiegasse ai suoi lettori perché non era in grado di pubblicare un comunicato ufficiale della Direzione della Democrazia Cristiana. Destava stupore che l'onorevole Forlani avesse potuto parlare al consiglio nazionale del suo partito, senza osare di pronunciare un no che fosse almeno un testimonio di una autonomia di giudizio. Intanto taceva e ha continuato a tacere il vice presidente del Consiglio De Martino e non ha detto una parola a proposito della Cambogia o dei quattro ragazzi americani uccisi per avere gridato il loro basta, il compagno Mancini, nuovo segretario del Partito socialista. Peggio, o almeno più strano ancora, veniva rinviata persino la Direzione del Partito socialista, nel timore di non potere esimersi da una dichiarazione ufficiale che riprendesse anche soltanto i motivi di critica e di condanna che pur si ritrovano sull'Avanti!

no il giudizio con il giudizio degli italiani. Si ricordino che il paese è un'altra cosa; non lo dimentichino soltanto tutto coloro i quali dicono a sinistra, parvero fieri nel 1968 di essere i candidati de La Stampa, del Corriere della Sera e persino de Il Tempo. Di quale fosse il valore e quanto fosse il peso di quei consensi giornalistici, poterono fare il conto la sera del 20 di maggio.

L'ON. MORO non ha parlato come deve parlare l'Italia, come dovrebbe parlare chi ne sentisse in questi giorni l'ansia, le preoccupazioni, lo sdegno. Bisognava e bisogna deplorare fermamente, rifiutare ogni corresponsabilità nei confronti di una violazione del diritto, di un'aggressione, di un massacro che si fa genocidio.

Si deve condannare una politica che potrebbe incendiare domani il Mediterraneo e il nostro paese. Gli uomini del Pentagono, Nixon, i suoi consiglieri, gli autori della politica della Cambogia, i promotori della guerra di Indocina possono credere di avere il diritto e la forza di procedere a quel modo anche nei teatri di un'azione militare che si vedrebbe direttamente coinvolti. Dopo il discorso deludente e insieme pericoloso al Senato, non è più tollerabile il silenzio dei partiti, dei dirigenti, dei candidati che chiedono il consenso popolare. Questa mattina, a Roma, parlerà il segretario del Partito socialista italiano: saprà dopo tanto ritardo esprimere quello che i giovani socialisti, che sezioni e federazioni intere del suo partito hanno già detto?

Il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana ha risposto unanime all'appello per l'unità elettorale. Sapranno i dirigenti e i militanti della sinistra dichiarare che più del silenzio succubo per raccogliere a destra qualche voto di più, conta la forza delle coscienze e pesa la responsabilità di una politica italiana per la pace?

Negli Stati Uniti si allarga la rivolta contro la guerra in tutte le università mentre Nixon, in grave conflitto con il Senato e con lo stesso ministro degli Esteri Rogers — il quale non era d'accordo con la decisione di invadere la Cambogia — estende, aggrava l'aggressione dando ordine a tre nuove colonne motorizzate di penetrare nel territorio del paese neutrale. Rettori, professori e studenti americani sono uniti nel chiedere la fine del criminale intervento. In Cambogia la penetrazione del contingente d'invasione — 50.000 uomini fra USA e fantocci saigoniani — continua senza risultati determinanti. Intanto nel sud Vietnam reparti del FNL hanno sferrato un micidiale attacco ad una grande base americana. A Parigi, in segno di protesta e come avvertimento, la delegazione della RDV non ha partecipato alla 66esima seduta della conferenza quadripartita. A Pechino, Ciu En-lai si è incontrato con esponenti del nuovo governo cambogiano, che ha ottenuto il riconoscimento della RDV, della Corea del nord, della Jugoslavia, della Romania e della Siria



A PAGINA 20 Uno scorcio della folla di migliaia e migliaia di romani che, nonostante la pioggia battente, hanno partecipato alla manifestazione antimperialista all'Esedra

Un possente corteo, formato da decine di migliaia di operai, di lavoratori, di studenti, di giovani e ragazze, di uomini politici e della cultura, ha preso in stato d'assedio l'ambasciata americana. In tutto il centro, mentre cadeva una pioggia insistente, è risuonato il grido: «Fermiamo gli aggressori Nixon boia!». Una manifestazione possente, unitaria democratica: ecco la risposta che il popolo romano ha dato all'appello lanciato dal PCI, dal PSIUP, dalla FGCI, dalla FGS e dal movimento studentesco. Alle 18 piazza Esedra era già piena di folla, mentre stava per giungere il corteo degli studenti, che alle 17, con alla testa i leader del movimento studentesco e alcuni deputati comunisti, aveva lasciato l'Università. All'Esedra c'è stato l'incontro e si è formato un unico grandioso corteo aperto dallo striscione «Alla sfida di Nixon la risposta dei popoli». Il corteo ha raggiunto piazza Barberini e quindi via Veneto dove attorno alla cittadella USA erano schierate decine di automezzi, tiranti, migliaia di poliziotti e carabinieri. «Assassini Assassini» è stato gridato al di là dell'imponente schieramento di celesti. Dopo una lunga protesta sulle strade attorno all'ambasciata, continuando a dare una prova di forza, di sicurezza, di fermezza unita, respingendo sul nascere ogni tentativo di provocazione, il corteo è tornato a piazza dell'Esedra dove è stata data alle fiamme una bandiera americana con la svastica.

Anche a MILANO alcune decine di migliaia di manifestanti hanno sfilato ieri sera per le strade del centro per protestare contro la brutale aggressione americana alla Cambogia: una grande manifestazione, alla riuscita della quale hanno dato un contributo decisivo i giovani, migliaia di giovani e di ragazze delle nostre sezioni di partito e della FGCI, militanti del PSIUP, del movimento giovanile acilista, studenti.

Fin dalle 20 in piazza Cavour, dove era fissato il concentramento dei manifestanti, si è cominciata a radunare una gran folla che è andata riempiendo ogni angolo. Poco dopo le 21 il corteo si è mosso, a ranghi compatissimi. Imboccata via Turati, i manifestanti si sono soffermati sotto la sede del consolato di Grecia scandendo slogan contro la dittatura dei colonnelli. Il corteo è quindi arrivato al consolato americano. Un solo grido da migliaia di bocche: «Via gli americani dall'Indocina», «Vietnam vince, Cambogia vince!». «Fuori dal NATO», «URSS, Cina unite nella lotta antimperialista».

Immediata la risposta operaia: ieri a LIVORNO i portuali hanno scioperato per un'ora, domani fermeranno il lavoro per un quarto d'ora per tutto gli operai della Biccoca Pirelli. Ad URBINO l'università è stata occupata ieri mattina dagli studenti che hanno innalzato bandiere vietnamite e cartelli contro l'imperialismo USA. Lezioni ed esami sono sospesi.

Si allargano intanto le prese di posizione di dirigenti politici e di organizzazioni di massa.

## LA LOTTA ALL'INTERNO È ENTRATA IN UNA NUOVA FASE

# L'America spaccata in due

Dopo le avanguardie radicali, si ribellano i figli dell'americano medio: l'opposizione alla «sporca guerra» di Nixon li unisce tutti — Con l'eccidio dell'Ohio, il Vietnam in casa — Una crisi di fondo

**Dal nostro inviato**  
NEW YORK, 6. Da un capo all'altro degli Stati Uniti i campus universitari sono in rivolta: lo sciopero contro l'invasione della Cambogia e la protesta contro l'eccidio di Kent sono generali. A New York tutti i corsi sono sospesi. Da più parti si propone che la sospensione delle attività accademiche abbia una durata indeterminata. Le manifestazioni hanno ovunque un carattere di grande consapevolezza. Nelle stesse tempo sembra emersi una nuova disciplina di lotta, tanto più sorprendente in quanto il movimento manca di una qualsiasi forma di direzione e di coordinamento centralizzati. Il governo è scosso. La presidenza è sotto accusa su gran parte della stampa americana. Che cosa è questa ribellione giovanile, di fronte alla quale anche Nixon si trova in difficoltà? L'università statale dell'Ohio, dove quattro studenti sono stati assassinati, non è certo una delle più celebri Università americane. Anche essa è un'Università media. La frequentano i figli di quella borghesia del Midwest, che è sempre stata considerata in questo paese una forza eminentemente conservatrice. I padri di quegli studenti volano repubblicani, credono nell'«ideale» americano ed espongono la bandiera a stelle e strisce ogni domenica. Gli stessi ragazzi non erano fino a ieri particolarmente radicali. Una delle ragazze uccise, Alison Krause, aveva infilato qualche giorno prima, quando già le truppe assediavano il Campus un fiore nella canna del fucile di un soldato, dicendo: «I fiori sono meglio delle pallottole». Nelle ultime settimane ho visto parecchi studenti e parecchi campus, a Los Angeles, a Berkeley, a Ann Arbor (vicino a Detroit), a

Harvard e a Yale. Ma quelli che mi ha un'aggiungimento colpito sono stati proprio gli studenti che provengono da regioni e da famiglie tradizionalmente più ligie allo «spirito» americano. Non figli di «liberals» progressisti o di intellettuali nuovayorkesi, abituati alle sottigliezze del non conformismo, che oggi si trovano naturalmente nei gruppi della «nuova sinistra», ma i figli del famosissimo americano «medio», boy-scouts di ieri, che mi confessavano di sentirsi stomacati dai miti, dalle ipocrisie, dalle crudeli oppressioni dell'America ufficiale. Questi giovani non sanno ancora bene che fare. Lo ammettono francamente. Non è facile per loro riaccapezzarsi. Ma oggi essi sono contro l'America e la sua politica, interna ed estera. Su mille questioni sono divisi. Ma l'opposizione alla guerra del Vietnam li unisce tutti.

Nelle settimane scorse i benpensanti americani si erano appena rallegrati per lo scioglimento del MOB, il comitato che aveva organizzato con successo nel novembre le grandi manifestazioni del *Antiwar Day*. Essi perdono di vista che nuove manifestazioni si andavano già sviluppando, questa volta con uno spirito più radicale e risolutivo. Forse i manifestanti erano provvisoriamente in minor numero. Ma essi non pensavano più che la guerra fosse un semplice «errore» di alcuni dirigenti del loro paese. La consideravano ormai per quello che essa è: una manifestazione odiosa dell'imperialismo americano. Si è vissuto in questi ultimi tempi negli Stati Uniti il passaggio ad una nuova fase della lotta interna. L'invasione della Cambogia è stata il detonatore che ha accelerato la radicalizzazione delle masse giovanili americane. L'altro fattore è l'esperienza diretta della repressione che soprattutto è do-

po il processo di Chicago, esse hanno fatto. Molti dubbi sono nati fra i giovani circa i valori democratici della loro società.

Alla repressione Nixon è arrivato rapidamente, dopo aver cercato di manovrare per alcuni mesi. La squadra di ut trazezionari che egli ha messo insieme nel governo — Mitchell, Agnew, Laird — è all'opera da parecchio tempo per creare il clima propizio. Due settimane fa il governatore della California, Reagan — uomo che politicamente si schiera dalla stessa parte di Nixon, anche se può avere con lui rivalità personali — aveva dichiarato che bisognava farla finita con l'irrequietezza studentesca, anche a prezzo di un «bagno di sangue». Oggi il «bagno di sangue» lo ha avuto. Le dichiarazioni degli esponenti governativi sono state senza dubbio determinanti nel formare

quell'atmosfera di fobia anti-studentesca in cui le «grandi nazionali» dell'Ohio hanno aperto il fuoco senza nessun giustificato motivo — come risulta dalle cronache dei giornalisti che sono stati testimoni oculari dell'accaduto — contro i giovani di Kent.

Nixon in particolare si è assunto una grave responsabilità quando ha chiamato gli studenti «mascalzoni». Il presidente viene messo sotto accusa sulla stampa. Scrive un columnist del *New York Post*, «Negli ultimi anni abbiamo visto i nostri soldati massacrare ragazze, bambini e vecchi. Taluni di noi si sentivano isolati da tutto questo per via della distanza o perché i morti erano asiatici. Oggi i morti sono americani. A Kent quattro giovani sono stati uccisi da uomini che erano stati sentenziati dalla rozza retorica del presidente».

Giuseppe Boffa

(Servizi a pag. 2 e 16)

Gian Carlo Pajetta